

**IN PRIMO PIANO** ◆ **Il leader storico del sindacato polemizza con Modigliani: «Parla di un mercato del lavoro, quello Usa, che non conosce»**

◆ **«La politica dell'offerta di Clinton aiuta un certo tipo di sviluppo. Ma con alti costi per chi ne resta fuori»**

◆ **«Arricchitevi? Una battuta di D'Alema. Avrei preferito un invito alle imprese ad arricchirsi di sapere e progetti»**

L'INTERVISTA ■ BRUNO TRENTIN

# «Occupazione: troppe parole, servono idee»

I governi devono dire «quale lavoro» per «quale sviluppo»  
La flessibilità? Un falso problema, è la formazione a mancare

BRUNO GRAVAGNUOLO

**ROMA** «Lo slogan "arricchitevi", lanciato da D'Alema? Va bene, ma è una battuta. Ripresa da Bucharin e dal vecchio Guizot. Forse avrei preferito che agli imprenditori dicesse: arricchitevi di sapere e di progetti».

Così Bruno Trentin, leader storico del sindacato italiano, commenta l'appello del premier agli industriali. Senza sottovalutare l'esigenza di scongelare il mercato del lavoro.

E però con un chiodo fisso nella mente: «Un'idea forte dello sviluppo. Che concentri le risorse disponibili, sui settori trainanti del mercato mondiale».

Significa: una nuova «Città del lavoro», per parafrasare il suo ultimo libro Feltrinelli. Dove la flessibilità - necessaria - sia contrattata. Ma in vista di un lavoro "informato", qualificato e a misura di persona.

Che può cambiare tante volte nel corso della vita. Un'ambizione escatologica? «No - ribatte Trentin - una necessità reale. Che, ignorata e rimossa, potrebbe farci dilapidare enormi risorse di capitale umano».

Intanto però c'è l'emergenza lavoro. La polemica sulle politiche industriali, sulle ricette. Che ne pensa in dettaglio l'ex segretario Cgil?

«Innanzitutto il lavoro. In Europa e in Italia, sia pur a fatica, sembra ridotto lo slogan della sinistra. Almeno di questo è contento?»

«No. Intanto si dice "prima di tutto l'occupazione", e non il lavoro. E poi, di là della presa di coscienza del grave problema, non c'è ancora attenzione alle cause specifiche della disoccupazione. Diverse da paese a paese. Le politiche fin qui suggerite eludono due punti: il tipo di lavoro che si vuole, e il tipo di sviluppo che si intende promuovere».

**Luciano Gallino, su «l'Unità», metteva al centro la «qualità del lavoro» come problema centrale. Modigliani invece, il «lavoro americano»: detassato, flessibile, temporaneo. Chi ha ragione?**

«Provocazioni simpatiche, quelle di Modigliani. Ma un po' al vento, da filosofo buddista. Sorvolano sullo specifico dei problemi. Come quando parlava di politiche salariali vicine allo zero, in presenza di inflazione molto alta. Oppure quando parla di un mercato del

lavoro che non conosce. Negli Usa non c'è solo una politica di deregulation, ma anche una politica dell'offerta che incoraggia un certo tipo di sviluppo, e non un altro. Il governo non sponsorizza Mac Donald e l'High teach allo stesso modo. Né mette sullo stesso piano i servizi alle persone e l'industria aeronautica. Da tempo negli Usa c'è una politica dell'offerta, tesa a incoraggiare le produzioni più competitive sul mercato mondiale. Ciò comporta conseguenze. Gallino ha ragione quando parla di terribili disuguaglianze. Ma anche lui non può sostenere che la nuova occupazione Usa sia fatta tutta di lavori precari. Al contrario, il nuovo lavoro americano si è collocato, negli ultimi due anni, su livelli salariali altamente superiori alle medie. Crescono i lavori qualificati e quelli della "conoscenza". Mentre si riducono le occupazioni meno qualificate. Domanda: dobbiamo guidare questo processo? Oppure buttare via ingenti risorse umane, male utilizzate?»

**Occorre puntare sulla qualità dell'offerta, non su quella «flessibilità» su cui scommettono in tanti?**

«Anche sulla flessibilità, bisogna conoscere i fatti. Modigliani dice: l'industria, se necessario, deve poter ridurre gli occupati. Bene, dico di sì. Rispettando un determinato percorso. Informando la gente prima. Cercando assieme ai pubblici poteri occasioni alternative. In Italia non esiste da nessuna parte un ostacolo ai licenziamenti collettivi. Nemmeno nella pubblica amministrazione, ormai. Ma è un problema che va gestito. Le persone non sono oggetti che si buttano via. E dunque: ricollocazione, formazione, riqualificazione. Come già avviene in molte aziende americane, che riprogettano esse stesse, al loro interno, nuove opportunità per i dipendenti. E poi in Italia e in Europa esiste già un tasso di mobilità e flessibilità molto vicino a quello Usa. Nel privato tendenzialmente anche nel pubblico».

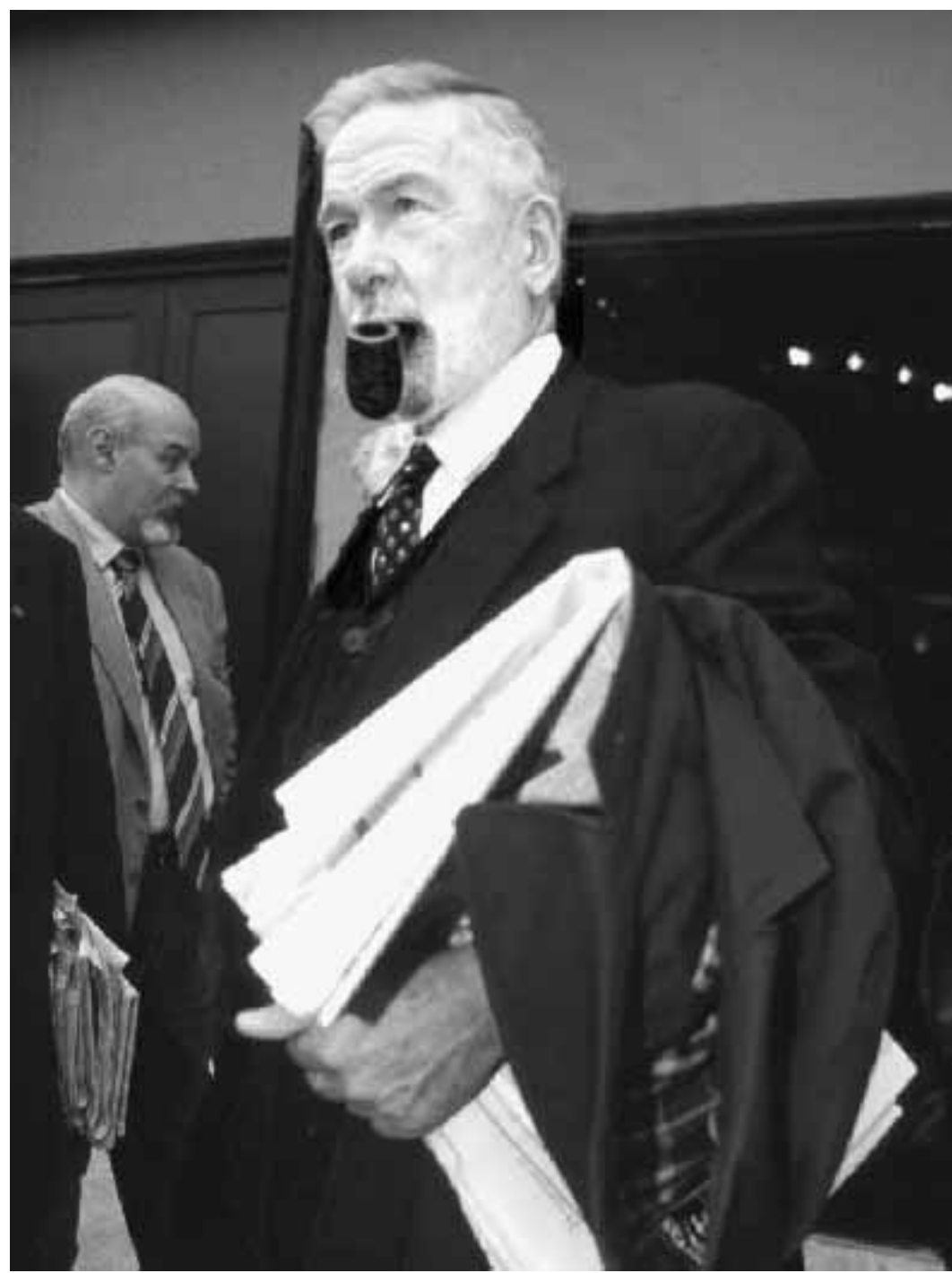


Foto Agf

**Restiamo al tema dell'offerta. Anche Modigliani, dice con la Bundesbank, polemizza con la politica che bisogna investire, distinguendo la spesa corrente dagli impieghi produttivi...**

«In realtà Modigliani sbaglia, nella sua polemica con la Bunde-

sbank, la quale ha gestito una situazione straordinaria: l'unificazione tedesca. Semmai l'errore dei governi e delle banche europee fu quello di agganciarsi alla parità del Marco, lasciandosi trascinare dalla Bundesbank. L'Europa ha pagato non Maastricht, ma i costi del-

l'unificazione tedesca. Quanto alla spesa produttiva, le risorse sono esigue. In Italia come in Europa. Ma sono quarant'anni che diciamo che bisogna spendere. E sono quarant'anni che si riducono, in varie forme, i salari al sud. Il tutto, con i risultati disastrosi che abbia-

mo visto. La domanda è un'altra: su quali investimenti dobbiamo concentrare le poche risorse italiane ed europee di cui disponiamo?».

**Vediamo allora in particolare le direttrici da privilegiare.**

«Per un'occupazione degna di questo nome ci vogliono impegni a medio termine. Parlo della ricerca, della formazione permanente, di una politica scolastica legata al mondo delle imprese. Investimenti strategici, che non hanno effetti immediati. Poi, le infrastrutture. Ebbene, una rete di telecomunicazioni e di trasporti di tipo europeo è elemento essenziale dello sviluppo. Molto più delle semplici autostrade, che a loro volta vanno connesse a un fortissimo sistema ferroviario e marittimo. In una rete integrata. È questa la "qualità" di cui parlava Delors nel suo Libro bianco. Qualità dello sviluppo, la cui mancanza ci pone alla coda non dell'Europa, ma dei paesi asiatici.».

**Almeno sul piano del salario, non siamo in coda al sud-est asiatico...**

«Forse. Ma sul salario non vedo grandi differenze tendenziali tra Corea del sud e Italia. La vera differenza, a nostro svantaggio, è sul sistema scolastico. Certo, ci sono paesi in cui la manodopera costa pochissimo. Quelli verso cui, secondo Modigliani, finirebbero per andare i capitali se non scende il costo del lavoro. Ma è questa la frontiera della competizione? Abbattere i salari del 60 o 70%?».

**D'accordo. Ma permangono due problemi. Da dove si prendono le risorse per gli investimenti? E ancora: esistono rigidità salariali da scongelare, anche liberandole da oneri fiscali e contributivi?**

«Senza altro è importante - lo diciamo da dieci anni - ridurre il costo del lavoro. E affidare alla solidarietà generale un effettivo welfare. Che tenga conto del mutato mercato del lavoro, dentro cui il non impiego è una possibilità ricorrente nella vita personale. Ridurre la contribuzione? Certo. Ripartendo

l'onere della fiscalità, senza aumenti di tasse, e a vantaggio del lavoro e delle imprese che investono. Mi pare che il coordinamento delle politiche fiscali in Europa vada proprio in questa direzione. Sul piano della flessibilità, dico: il 22% delle persone cambia lavoro nel corso di un anno, nella media del settore privato. Media che sale al 40% nelle piccole imprese. Vuol dire che non c'è nulla da inventare, in termini di flessibilità. Ma allora, quale economia vogliamo? Un'economia del lavoro precario a basso costo? Oppure dobbiamo puntare - come negli Usa, Germania, Francia e Giappone - ad un'economia che competa sul fronte della conoscenza, del lavoro che risolve problemi?».

**Lamenta l'assenza di un'idea progettuale forte, a fronte di cui magari l'agenzia Sviluppo Italia - le appare cosettoriale?**

«La metodologia dell'agenzia è corretta: non più un'occupazione qualsiasi. E per la prima volta. Il che penalizzerà forme aberranti come i lavori socialmente utili. Però non basta una procedura di decentramento degli investimenti pubblici: va riaccolta con un'idea forte dello sviluppo. E qui ha ragione Gallino, quando ricorda i cadaveri seminati sul nostro percorso: dall'Olivetti, all'avionica, all'aerospaziale. Settori d'avanguardia, in cui siamo scomparsi. Mentre siamo diventati importatori di brevetti senza esportarne alcuno.».

**È ancora realistico pensare a un movimento dei lavoratori che, come «soggetto», impegni la grande impresa sul terreno di un grande «New Deal»?**

«Sì, non c'è dubbio. Ed è questa la grande latitanza di cui soffriamo. Bisogna arrivare a scommettere sui sei progetti di società: tutti insieme. Compresi i partiti della sinistra che a tempo si richiamavano al movimento operaio. Ciò detto, alcune cose camminano. Non è di poco conto che sia nata giorni fa una società di progettazione, tra sindacati e Confindustria, impegnata a presentare rapporti sul fabbisogno effettivo di qualità del lavoro».

«Su questi temi comincia a sorgere una inedita consapevolezza concertata. Ed è qui che dobbiamo concentrare tutti gli sforzi.»

## Più donne nel mercato, in cerca di libertà

È polemica sulle tesi femministe contro le «35 ore» e la politica del sindacato

ALBERTO LEISS

**ROMA** La sinistra, che oggi governa l'Europa, torna alla questione del lavoro, ma sembra prigioniera di ottiche solo quantitative. Siamo alla «fine del lavoro»? Il problema è l'orario, è la «flessibilità»? Come e quanto deve intervenire lo Stato? È stato proprio Bruno Trentin a lanciare la provocazione: la grande «questione rimossa» dalle varie ideologie «vincenti» della sinistra nel corso del secolo ha scritto concludendo il suo libro «La città del lavoro» - è quella della «libertà nel lavoro». Dove insieme alla parola libertà, conta quel «nel», contrapposto alla tradizione della emancipazione «del» lavoro, cioè dei lavoratori, per via politica e sindacale (via che ha prodotto anche il totalitarismo comunista), e contrapposto alle varie teorie della liberazione «dal» lavoro. Per Trentin, che molto cita due donne, Hannah Arendt e Simone Weil, il lavoro resta parte determinante e costitutiva del «progetto personale» di vita e di libertà di ognuno. La sinistra politica e sindacale italiana non ha reagito. Un tentativo di interlocuzione, per quanto critico, è venuto dal femminismo della differenza, che va sviluppando questa tesi: è la crescente femminilizzazione

del mercato del lavoro, intrecciata alle modificazioni profonde del modo di produrre, che può rimettere - o mettere - all'ordine del giorno il tema della «libertà». Lia Cigarini e Maria Marangelli - sul numero della rivista «Via Dogana», dedicata in maggio proprio al tema della «libertà nel lavoro» - sviluppano una critica radicale a «una politica che ha come oggetto solo il lavoro subordinato e basata sulla riduzione per legge dell'orario di lavoro. Sul risarcimento in soldi per un lavoro inevitabilmente eterodiretto. Secondo tale politica - scrivono - il lavoro alienato e eterodiretto sarebbe ineliminabile. Sembra invece di poter affermare che le donne non si consegnano interamente alla misura del denaro, né a quella del-

**LIA CIGARINI**  
«Solo nuove relazioni tra chi lavora possono vincere l'alienazione»

la carriera, ma portano al mercato tutto, cioè anche la qualità delle relazioni sul posto di lavoro, la risposta degli altri e delle altre alla propria presenza, i risultati qualitativi del proprio lavoro. E la compatibilità con le esigenze affettive». Proprio dalla «qualità delle relazioni» interpersonali che si costruiscono sul luogo di lavoro può venire - qui e subito - una «barriera all'alienazione».

Questa critica ha due bersagli. Uno è l'approccio tradizionale del sindacato: rappresentanza modellata sul lavoratore dipendente maschio, e sulla contrattazione collettiva nazionale. Non si vede il mutamento introdotto dalla femminilizzazione, e si vedono molto poco anche i nuovi modi di produrre post-fordisti. Dove si intrecciano lavori autonomi e subordinati, dove contano la comunicazione, le capacità e le motivazioni individuali. Qui nascono nuove forme di conflitto, che richiedono capacità di contrattazione individuale e decentrata, nuove forme associative.

Secondo bersaglio critico è un certo miserabilismo, anche femminile, che sottolinea sempre e solo gli aspetti negativi della condizione delle donne. È vero che nel lavoro resta uno svantaggio femminile. Ma in tutta Europa - osservano su «Via Dogana» Paola Ple e Donatella Barberis - dagli anni '60 in poi, l'aumento della popolazione attiva riposa - sull'esplosione dei tassi di attività delle donne». In Italia, nei punti alti dello sviluppo, che «fanno tendenza», nemmeno la recessione ha penalizzato di più le donne. In Lombardia, tra il '90 e il '95, la forza lavoro diminuisce di 80 mila unità: ma 75 mila sono maschi, 5 mila donne. A Milano, a partire, dal '90, «più donne che uomini entrano nel mercato del lavoro nella misura del 53% rispetto a un 47% maschile». Solo pochi giorni, illustrando i recenti dati Istat su oltre centomila posti di lavoro in più, in Italia, tra '97 e '98, hanno rilevato che tutto l'aumento è dovuto all'ingresso di donne. Infatti i 115 mila occupati in più voglio-

no dire 144 mila donne entrate nel mercato del lavoro, e 29 mila maschi espulsi. Infine - come osserva sempre su «Via Dogana» Paola Manacorda - anche se penalizzate in termini di carriera, le donne si collocano meglio nelle attività più innovative. Accettandone, certo, anche gli aspetti di maggiore flessibilità.

Sarebbe dunque questa forza femminile la «leva» di nuove pratiche politiche per la libertà «nel» lavoro. Tesi che non manca di far discutere (sul «Manifesto») si è aperto un vivace dibattito dopo un recente seminario milanese). Se Lia Cigarini insiste sul valore primario della presa di coscienza, del «partire da sé», e della pratica delle relazioni, e critica anche Trentin, giacché basa il discorso sulla libertà su un nuovo sistema di diritti individuali, in qualche modo imposto «dall'esterno» del processo produttivo, Francesco Garibaldi - direttore dell'Istituto per il lavoro di Bologna, lunga esperienza in Cgil alle spalle - risponde con alcuni distinguo. «È

vero - riconosce - che bisogna ripartire dalla soggettività, in presenza di una forte crisi delle forme tradizionali di rappresentanza. Tuttavia svalutare del tutto la tematica dei diritti può voler dire accettare acriticamente la spinta liberista a una deregulation - che se crea anche nuove opportunità, minaccia però la libertà conquistata e si traduce in una compressione della soggettività di lavoratori e lavoratrici». E cita le più recenti ricerche europee sulle trasformazioni del lavoro e del diritto del lavoro - che riconoscono nella femminilizzazione uno dei maggiori fattori di cambiamento - e che difendono l'esigenza di una nuova soglia di diritti, ai quali singoli lavoratori e lavoratrici possano far ricorso in modo più auto-

**FRANCESCO GARIBALDO**  
«Ma una soglia di diritti individuali serve contro la deregulation selvaggia»

